



www.planum.net
The European Journal of Planning

“Città, popolazioni, politiche”
Una lettura del libro di Gabriele Pasqui
per un diverso approccio al progetto urbanistico
by Andrea Di Giovanni

Planum, Novembre 2009
(ISSN 1723-0993)

Indice

1. Argomento generale e punto di vista prescelto
2. Senso del lavoro
3. Struttura del libro e contenuti delle diverse parti
4. Esiti riflessivi e analitici
5. Esiti operativi
6. Prospettive
7. Utilità

1. ARGOMENTO GENERALE E PUNTO DI VISTA PRESCELTO

“Questo è un libro strano”. E’ l’affermazione che più volte e in diverse circostanze ho sentito pronunciare dalle persone che si sono avvicinate al libro di Gabriele Pasqui. Forse è vero, in senso assoluto, forse no, in relazione al momento ed al contesto storico in cui si colloca. Proverò a dire perché “Città, popolazioni, politiche” può essere considerato un libro “strano” e proverò anche a dire perché, a mio avviso, non lo è affatto. Per farlo, mi cimenterò nella cosa che a me sembra più difficile fare parlando di questo libro: cercherò di dire perché, ovvero da che punto di vista e per chi, esso è o può essere in qualche misura un libro utile (essendo questo un libro ricco e aperto a diversi percorsi di lettura possibili e, anche per questo motivo, potendo risultare non immediata la sua utilità).

Questo libro, come afferma l’autore stesso, «tratta il tema non inedito delle **popolazioni urbane** e del **loro rapporto con i cambiamenti della città contemporanea** e delle politiche urbane», tuttavia sceglie di farlo in maniera originale, empiricamente agganciata ad alcune osservazioni delle pratiche comuni e dei fenomeni urbani ed operativamente orientata al ripensamento del ruolo e dell’orizzonte delle politiche urbane. (11)

Sullo sfondo, ed a premessa della riflessione sul rapporto fra popolazioni urbane e cambiamento della città contemporanea, l’autore colloca la «**disgiunzione dei nessi tradizionali tra pratiche sociali e forme spaziali**» che, secondo Pasqui, è in atto da diverso tempo e caratterizza i processi di modificazione della città contemporanea e le pratiche delle popolazioni.

L’ipotesi che percorre il libro è che «l’analisi del fenomeno delle **popolazioni urbane** [possa costituire] un punto di vista privilegiato **per indagare e interrogare i cambiamenti della città contemporanea**».

Il libro, dunque, propone un **approccio «radicalmente fenomenologico alla osservazione delle pratiche»** (intese come «forme di vita quotidiana che definiscono l’agire delle popolazioni») prestando attenzione al modo in cui le popolazioni, attraverso le pratiche, interagiscono con lo spazio della città.

2. SENSO DEL LAVORO

In questo libro le pratiche vengono assunte come *trait d’union* fra spazio e società, popolazioni e territorio. **Le uscite possibili** di una riflessione che si orienta rispetto alle pratiche **sono perlomeno due: sulla società**, ovvero sulle popolazioni, come oggetto delle politiche urbane (è questo l’orizzonte della riflessione che Pasqui conduce nel libro); oppure, simmetricamente, **sullo spazio**, ovvero sul territorio, come oggetto precipuo del progetto urbanistico.

Rispetto alla *liaison* fra spazio e società costituita dalle pratiche sociali, Pasqui focalizza la propria riflessione sul modo in cui le *pratiche* strutturano la *società* attraverso la formazione di *popolazioni*, riconoscendo (seguendo Foucault) che **«le popolazioni sono effetti di pratiche»**. (15)

In questa prospettiva, l’autore affronta nel libro in maniera convincente, con leggerezza e lucidità, **concetti densi** come quelli di **identità** e di **comunità**, a cui tradizionalmente (talvolta anche oggi) si riferiscono le pratiche del planning.

In questo senso sembra di poter affermare che il libro di Gabriele Pasqui non è poi così strano e, trattando in chiave contemporanea e con realismo alcuni concetti particolarmente rilevanti per le pratiche del planning, è potenzialmente molto utile. L’intento del libro, tuttavia, non è quello di etichettare o gerarchizzare le popolazioni: **le popolazioni rappresentano un «costrutto strategico**, un modo

di indagare la città e le persone che la abitano, la usano, la attraversano da una prospettiva peculiare, che enfatizza alcuni tratti centrali della nostra esperienza dello spazio e del tempo urbano». (15) Dunque il libro «non propone alcuna “teoria” delle popolazioni urbane (...). Piuttosto, cerca di introdurre, attraverso il punto di vista delle popolazioni e nella prospettiva delle pratiche che le connotano, alcune domande che riguardano le politiche urbane e le forme di descrizione che utilizziamo nella loro formulazione e interpretazione». (16) Le popolazioni **vengono utilizzate come “tattica” e “pretesto”** per osservare i mutamenti della città contemporanea, mettendo in tensione i modi consueti di concepire le politiche urbane. (18)

In questo senso, nel libro, l'autore si pone **tre domande** fondamentali:

1. «se e come sia possibile per le *politiche*, e in generale per l'azione pubblica, farsi permeabili alla *vita quotidiana* e all'innovazione sociale, ossia al modo in cui le persone producono e riproducono beni (e mali) comuni nelle loro pratiche di ogni giorno»;
2. «come sia possibile recuperare una *istanza radicalmente fenomenologica nella descrizione e nel progetto della città* senza per questo perdere di vista la natura sociale, interattiva e “costruita” sia dei luoghi che delle loro pratiche d'uso»;
3. quali sono le conseguenze della «*rottura*», che è in cammino da tempo, *dei rapporti tradizionali tra società insediata e territorio*, e le conseguenze di tale rottura per la politica e le politiche». (18-19, corsivi miei)

Quest'ultimo interrogativo mobilita un vasto ed articolato panorama di riflessioni che l'autore intercetta e ripercorre nel libro in maniera originale organizzando **tre principali linee di riflessione**: (19)

1. «sulla crisi della *comunità* (politica e non), e [su]llo stesso concetto di comunità, in relazione in particolare al tema del nesso tra identità, condivisione e appartenenza»;
2. «sul tema delle *pratiche*»;
3. «[sui] tratti centrali del mutamento in atto nella forma e nell'organizzazione della *città contemporanea*, [letti attraverso] gli innumerevoli contributi di urbanisti e architetti, geografi e sociologi, economisti e antropologi, ma anche filosofi». (21, corsivi miei)

La riflessione sulle popolazioni e sulle pratiche viene inoltre “messa in scena” in relazione a **tre “quinte”**:

1. la globalizzazione, come fenomeno economico, sociale, culturale e simbolico in relazione al quale si ri-organizzano le relazioni di scambio sociale e con il territorio;
2. la «rottura dei nessi tradizionali tra luoghi e identità sociali» e l'affermazione di «processi radicali di individualizzazione delle relazioni sociali, di frammentazione delle pratiche d'uso degli spazi e di pluralizzazione dei mondi vitali»;
3. la riconfigurazione dei legami fra spazio politico, sovranità e territorio. (29)

Secondo Pasqui, dunque, ci troviamo di fronte ad una scena rappresentabile nei termini della «**disgiunzione dei nessi tradizionali tra luoghi, territorio, pratiche sociali e spazio politico**». Un processo di disgiunzione che (seguendo Derrida) può essere interpretato come “disarticolazione”, ovvero come rottura della «giuntura che a lungo ha permesso di interpretare secondo articolazioni consolidate le relazioni tra spazio e società». (25)

Si tratterebbe, in altri termini, di un processo in atto di ri-articolazione delle relazioni tradizionali fra spazio e società, dei modi di abitare, quindi dei livelli di condivisione, riconoscimento e appartenenza interni ad una società e con il territorio in relazione ai quali, in passato, si è inteso l'abitare come sostanziale

processo di radicamento fondato su condivisione di identità sociali e culturali, riconoscimento reciproco, appartenenza univoca. (27-28)

3. STRUTTURA DEL LIBRO E CONTENUTI DELLE DIVERSE PARTI

Il libro è fatto di sette capitoli, due dei quali sono concepiti come “Interludio” e si applicano specificamente alle pratiche sociali ed alla genealogia del concetto di popolazione. Il secondo interludio è seguito da un “Incontro” con Marianna Giraudi e Anna Moro in cui le autrici del capitolo esibiscono, con rappresentazioni di diverso tipo, i modi possibili di «un approccio fenomenologico al tema delle popolazioni urbane».

La scansione dei capitoli (non numerati in ordine progressivo, nel solco di una certa consuetudine dei libri Jaca Book) sembra rinunciare a restituire la ricerca e la riflessione nel volume secondo un solo ordine di lettura, aprendo a diversi percorsi di lettura possibili che il libro, di fatto, consente.

Dalla strutturazione dell'indice e dalla titolazione dei singoli paragrafi è possibile tuttavia riconoscere l'approccio transdisciplinare che caratterizza il volume e che interseca percorsi e riflessioni riconducibili prevalentemente ai campi dell'analisi territoriale, della filosofia e delle scienze sociali. Il libro, in ogni caso, si colloca propriamente (anche se con qualche interessante elemento di eccentricità e di fertile originalità) nel capo della letteratura sulle politiche urbane: un campo di riflessioni e di pratiche che aspira anche in qualche modo a ridefinire, proponendo un originale approccio alle politiche urbane come politiche delle popolazioni.

Benché articolata, la struttura del volume è chiara e le relazioni logiche tra le diverse parti sono esplicitate dall'autore in diversi passaggi.

Il primo capitolo “Entrata” ha in qualche modo un carattere introduttivo. Il libro si apre con alcune “Cronache italiane” che raccontano le città dal punto di vista delle popolazioni urbane: con questo stratagemma l'attenzione del lettore viene immediatamente portata sulle popolazioni **a partire dalla cronaca**, mentre in chiusura del primo capitolo l'autore ricostruisce lo sfondo denso di interrogativi e di esperienze di ricerca da cui il libro trae la propria origine.

Il secondo capitolo “Scene: disgiunzione” descrive compiutamente i **lineamenti del fenomeno urbano contemporaneo**. In questo capitolo, in particolare, l'autore avanza ed argomenta alcune ipotesi relative alla **dis-giunzione e dis-articolazione dei legami tradizionali tra le pratiche sociali e lo spazio** in cui le società sono insediate ed abitano. Disgiunzione e disarticolazione rappresentano lo sfondo in relazione al quale flussi di merci e persone attraversano la città, «l'individualizzazione delle relazioni sociali, la frammentazione delle pratiche d'uso degli spazi e la pluralizzazione dei mondi vitali» prendono corpo, lo spazio politico e la sovranità territoriale delle istituzioni vengono messi in discussione. (38) Il punto di vista si sposta sulle pratiche sociali, sulle caratteristiche degli spazi nella città contemporanea, sui livelli di implicazione reciproca tra spazio e società.

Il terzo capitolo “Primo interludio: pratiche” si configura come una sospensione del discorso sulla contemporaneità per dare spazio ad un **approfondimento teorico sulle pratiche** in cui la riflessione si inspessisce, ricostruendo il sistema di coordinate teoriche pertinenti, attraverso riferimenti numerosi e rilevanti: dagli studi filosofici e dagli approcci disciplinari orientati al pragmatismo (James e Peirce) alla interpretazione aristotelica del concetto di pratica, dagli studi sulla vita quotidiana come esperienza e routine (Jedlowski) alla visione sinestetica delle pratiche come “tattiche” (de Certeau), dai concetti di habitus e disposizione (Bourdieu) alla interpretazione dei processi di organizzazione (Weick e Wenger)

attraverso cui diventa possibile la strutturazione di “comunità di pratiche”, dai processi di “soggettivazione” (Foucault) intesa come costituzione dei soggetti entro le pratiche alla considerazione prevalente degli effetti delle pratiche (Crosta) ed alla considerazione dell’oggetto, del soggetto e dell’abito delle pratiche (Sini).

Nel quarto capitolo “Popolazioni plurali, spazio urbano, vita quotidiana” la riflessione si concentra sul **rapporto fra popolazioni e spazio** (ovvero i termini delle pratiche) secondo un approccio «radicalmente fenomenologico». Il **movimento** viene interpretato come cifra essenziale delle pratiche poste in essere dalle popolazioni urbane contemporanee: la riflessione, di conseguenza, si concentra sulle forme e sui modi della relazione sociale conformate dal movimento; sui modi in cui tempo e ritmo scandiscono le pratiche; sui caratteri di plasticità e resistenza dello spazio urbano rispetto alle pratiche sociali, aspetti questi che inducono l’autore a mettere in discussione il carattere di “supporto” (neutrale) e di “scena” (Goffman) dello spazio urbano rispetto alle pratiche sociali per discutere la nozione dinamica di “campo” (Bordieu) e sottolineare la materialità non inerte ed indifferente alle pratiche dello spazio urbano.

Nel capitolo quinto “Secondo interludio: genealogia” si ricostruiscono le **matrici teoriche ed i significati stratificati del concetto di “popolazione”**. «Compito di questo interludio è provare ad argomentare e giustificare sia il suo utilizzo (...), sia la sua pertinenza per dare conto di fenomeni propri della città contemporanea in trasformazione, (...) lavorando sulle popolazioni come costrutti strategici», riconoscendone il darsi come «effetti di pratiche» e (attraverso Foucault) la irriducibilità dell’individuo alla popolazione. (96-97)

Nel sesto capitolo “I paradossi delle popolazioni urbane”, rileggendo criticamente alcune importanti ricerche recenti sulla morfologia sociale delle città contemporanee (Martinotti e Nuvolati), si mettono in luce alcuni **tratti salienti delle popolazioni urbane come paradossi**. Muovendo dal riconoscimento del costituirsi delle popolazioni come fasci/comunità di pratiche, Pasqui argomenta circa alcuni nodi concettuali e pratici particolarmente rilevanti: sui processi di formazione delle identità come esito delle pratiche ed appartenenza alle popolazioni; sulla strutturazione dello spazio e del tempo esito delle pratiche delle popolazioni; sulla impossibilità radicale e, quindi, sui significati possibili della condivisione nelle popolazioni.

Il settimo ed ultimo capitolo mette in tensione la riflessione condotta nel libro con alcuni **nodi rilevanti per la progettazione delle politiche pubbliche** rispetto ai quali l’assunzione della prospettiva delle popolazioni si rivela utile.

Fra il quinto ed il sesto capitolo, un inserto, di Marianna Giraudi e Anna Moro, isola e definisce e prova a dare rappresentazione ad alcune **questioni rilevanti che caratterizzano le popolazioni urbane**: ritmo, vincolo e opportunità, uso dello spazio, tracce e depositi, condivisione, parzialità e contingenza, traiettorie, identità plurime, pratiche.

4. ESITI RIFLESSIVI E ANALITICI

Ripercorrendo il libro è possibile enucleare alcune questioni che rappresentano i principali esiti analitici della riflessione condotta dall’autore.

Sulle pratiche. Un punto particolarmente rilevante, da cui possono essere fatte discendere una serie di osservazioni correlate, riguarda il riconoscimento del carattere “non elementare” delle pratiche: le pratiche, secondo Pasqui, sono sempre molteplici e interrelate, a tal punto che «non esistono pratiche pure. Ogni pratica è un intreccio complesso di una molteplicità di pratiche»; per questo motivo è possibile parlare di una vera e propria “sinestesia delle pratiche”, laddove non

esistono pratiche in isolamento. (53) Le pratiche accadono in flussi ed è un atteggiamento analitico ed interpretativo quello di selezionare, ritagliare rispetto all'insieme un fascio circoscritto di pratiche. (56) A conclusione della riflessione sulle pratiche (nel Primo interludio), Pasqui (seguendo Carlo Sini) riconosce che:

- «*non esiste una pratica pura*: ogni pratica è un intreccio di una molteplicità di pratiche, alcune delle quali primarie, altre secondarie rispetto all'oggetto della pratica»;

- «*ogni pratica è sociale*, anche quando è apparentemente solitaria (...) perché il senso accade solo in relazione ad un orizzonte che è socialmente costituito»;

- «*ogni pratica è finalizzata* (...) e il fine della pratica è il suo oggetto». (67-68)

Sulle popolazioni. Poiché (seguendo Foucault) Pasqui riconosce che «le popolazioni sono effetti di pratiche», anche le popolazioni divengono un concetto difficilmente rappresentabile in termini stabili ed univoci. Nelle trattazioni più note, come quella di Guido Martinotti e Giampaolo Nuvolati, «le quattro (o cinque) popolazioni metropolitane sono pensate come categorie sociologiche, alle quali un individuo è in definitiva riconducibile. La prospettiva delle pratiche assunta [da questo libro] induce invece a pensare alle popolazioni non come categorie, ma come fasci di pratiche, in questo senso potenzialmente aperte». (134) Ne deriva che «ogni persona, ognuno di noi, appartiene a una o più popolazioni in virtù di specifiche pratiche» (137): da questo punto di vista «ogni classificazione e ordinamento delle popolazioni [è] impossibile». (135) Riconoscere che «esistono solo popolazioni plurali, ciascuna delle quali è *instabile* e *temporanea*, ciascuna delle quali disegna geografie e articola nessi spaziali (...), implica che possiamo descrivere le popolazioni solo in relazione alle pratiche (alle azioni) che le caratterizzano, abbandonando ogni immagine stereotipata che associa popolazioni e identità date». (138) Il tema (non inedito) delle popolazioni urbane viene dunque affrontato nel libro in una prospettiva inconsueta ed interessante perché non semplificata, che contempla la pluriappartenenza degli individui a diverse popolazioni.

Sull'identità. Ma se un individuo appartiene a diverse popolazioni, di conseguenza le popolazioni non possono costituirsi che come formazioni provvisorie e frammentarie, fatte di appartenenze parziali e instabili. In questo modo «l'esperienza dell'individuo nell'ambito della popolazione è segnata dalla frammentazione e dalla parzialità (...). L'appartenenza di un individuo a una popolazione si connota necessariamente come parziale (...) e tuttavia, tale appartenenza può rappresentare un tassello importante del processo di costituzione identitaria se è vero, come scrive Melucci, che “non possiamo considerare la nostra identità come una ‘cosa’, come l'unità monolitica di un soggetto, ma come un sistema di relazioni e rappresentazioni”». (90-91) Dunque, esiste un rapporto ambiguo e sfaccettato tra appartenenza ad una popolazione e processi di identificazione: poiché la partecipazione ad una pratica è sempre parziale e transitoria, così anche l'appartenenza alla popolazione che attraverso quella pratica si costituisce non è mai totale e definitiva; ne consegue che anche l'identità (individuale e collettiva) che si costituisce attraverso la partecipazione alle pratiche di una popolazione è sempre, costitutivamente «frammentaria, contingente, parziale, proprio in ragione del transito [occasionale] nelle pratiche». (139)

Sul rapporto tra popolazione e individuo. In questa prospettiva «i singoli attori si costituiscono in quanto soggetti (alle e delle pratiche) attraverso il loro stesso transitare nelle e con le popolazioni. La stessa nozione di individuo, dunque, viene scossa in modo radicale, e con essa la centralità della scelta dell'attore individuale

come oggetto analitico di riferimento». (140) Da questo punto di vista le pratiche analitiche e progettuali del territorio dovrebbero ricentrarsi in una prospettiva collettiva, rinunciando a qualsiasi approccio individuale ai problemi ed ai modi di abitare il territorio contemporaneo. Al contempo, però, Pasqui (seguendo Foucault) introduce argomenti in grado di mettere in discussione una prospettiva radicalmente anti-esistenzialista: riconosce la «irriducibilità della popolazione alla somma dei residenti su un certo territorio» (105) e riconosce che «il rapporto tra popolazione e individuo è necessariamente plurale: ciascun individuo appartiene a più popolazioni (nel tempo e anche nello spazio) ed è in definitiva irriducibile a ciascuna di esse, anche quando le popolazioni abbiano un chiaro connotato identitario» (109), concludendo che, in ogni caso, «l'individuo collocato nella popolazione permane ad essa eccentrico e irriducibile». (110)

Sulla comunità. D'altro canto, affermando che nella prospettiva delle popolazioni «l'identità diventa l'esito delle pratiche (di interazione) e non il suo presupposto» (109), Pasqui prende le distanze anche da alcuni orientamenti neo-comunitaristi. Infatti, se la comunità tende in generale a prodursi e ri-prodursi in relazione ad alcune identità precostituite e preesistenti, le popolazioni danno luogo con il loro stesso farsi a processi di costruzione delle identità. In quest'ultimo caso l'identità rappresenta un esito eventuale e possibile del processo di interazione sociale attraverso il quale si strutturano le popolazioni e non, invece, la premessa necessaria ad un processo di interazione reso possibile dal radicamento nei luoghi e in un sistema di valori e visioni condivise alla base della comunità.

Si tratta, afferma Pasqui, di un «paradosso della condivisione, ossia quell'aporia in ragione della quale l'appartenenza a una popolazione non è mai configurabile come una condivisione, anche quando il singolo si apparenta all'altro proprio in ragione di quel che gli (le) capita di fare insieme. Dunque, la comunità delle popolazioni, se ancora può essere detta tale, è senza comunione, senza condivisione, senza alcuna con-fusione; e tuttavia, è un legame profondo». (144)

L'autore assume dichiaratamente il concetto di comunità nella accezione proposta da Jan-Luc Nancy, che pensa a «comunità senza comunione, (...) come con-essere piuttosto che come appartenenza». (144)

«In ragione dei fenomeni di pluri-appartenenza e temporaneità, le popolazioni urbane possono essere considerate come comunità (...) solo a condizione di pensare il “con” della comunità, l'in-comune che caratterizza l'instabile compresenza (che non è solo l'accadere dell'essere fisicamente vicini nello stesso posto, tant'è che le popolazioni possono anche caratterizzarsi per una spiccata virtualità) in una chiave del tutto inedita. Appartenere a una comunità non significa necessariamente condividere (per esempio: obiettivi definiti, strategie o valori), ma ancora meno avere proprietà comuni. [Infatti] se condividiamo insieme certi luoghi urbani con altri che hanno la nostra stessa passione (...) abbiamo certo qualcosa in comune in relazione all'oggetto della nostra pratica. Tuttavia (...) non possiamo pensare alla nostra comune appartenenza come ad una condivisione identitaria». (145)

Dunque, in definitiva, quella assunta da Pasqui nella indagine delle popolazioni è «una prospettiva anti-essenzialista, che rifiuta l'assimilazione delle popolazioni a comunità che condividono necessariamente identità e valori». (147)

Sul movimento. Il concetto di comunità, come concetto che implica radicamento e relazione stabili con una società e con un territorio, viene ulteriormente messo in tensione dalle pratiche del movimento e, di conseguenza, dalla pluriappartenenza territoriale che caratterizzano ampiamente l'esperienza quotidiana degli individui.

Il movimento viene concepito da Pasqui come cifra dell'esperienza urbana contemporanea e pratica dominante: «il tratto cruciale che connota le popolazioni urbane è il movimento. (...) Qualsiasi descrizione della città contemporanea non può fare a meno di sottolineare la centralità del movimento come tratto decisivo dell'esperienza urbana. [A tal punto che] (...) anche la stanzialità può essere intesa come un “modo difettivo” del movimento». (72-73)

Tuttavia Pasqui, seguendo Agamben, riconosce nel movimento anche la crisi dell'esperienza urbana contemporanea che rischia di farsi astratta fondandosi su relazioni impersonali e anonime, per cui «le popolazioni che si muovono nella città, gli individui che le compongono e che si incontrano (o si scontrano) nello spazio urbano non fanno davvero esperienza reciproca» e dello spazio che attraversano. (75)

Sullo spazio fisico. Tuttavia, Pasqui riconosce che movimento e pluriappartenenza territoriale non implicano necessariamente una smaterializzazione dell'esperienza ed una perdita di senso e di relazione con i luoghi. Si potrebbe dire che le città continuano ad essere fatte di oggetti e corpi e che la riarticolazione delle relazioni tradizionali tra spazio e società non implica di per sé una rarefazione dello spazio urbano, una dissoluzione dei luoghi o una irrilevanza del territorio. (33) Al contrario, la riarticolazione dei pattern territoriali «ci consegna una città fatta di corpi e cose, di merci e di scarti, che non assomiglia per nulla ad una città “smaterializzata”»: popolazioni e pratiche ridefiniscono in forme nuove e allargate le relazioni con il territorio, secondo diversi sistemi di priorità e interessi, ma anche secondo inusitati insiemi di necessità e di esigenze legate all'abitare nel territorio contemporaneo entro inedite forme di urbanità.

Così, la rilevanza della relazione corporale con lo spazio fisico che da sempre contraddistingue il rapporto con la città permane nelle pratiche delle popolazioni urbane, benché mitigata da alcune forme di relazione virtuale e indiretta che tendono a riprodurre in contesti artificiali le forme caratteristiche della relazione faccia a faccia. Dunque, secondo Pasqui, è possibile affermare ancora oggi con Merleau-Ponty che «il nostro rapporto con il mondo è sempre un rapporto “carnale”». (82)

Tutto ciò implica il riconoscimento delle “plasticità” e delle “resistenze” che il mondo rivela rispetto al nostro agire, della malleabilità e della inerzia delle situazioni e degli assetti spaziali che tendono a definire le possibilità e le condizioni del nostro essere nel mondo, ovvero i gradi di libertà e di limitazione che lo spazio pone all'agire. (83) Plasticità e resistenze costituiscono i termini del nostro rapporto con il mondo e le condizioni in relazione alle quali le pratiche divengono possibili e, attraverso di esse, le popolazioni possono costituirsi in maniera relata al territorio. (83)

Lo scambio con il mondo avviene in modo tale che «ogni popolazione abita la città nella sua materialità, ne fa oggetto di incontri, la tocca, guarda, ascolta e odora, ne è preso e insieme vi lascia i propri segni». (84) Lo scambio delle società con lo spazio, dell'uomo con i luoghi è però materiale anche nel senso che il corpo che siamo condiziona le nostre possibilità di interazione con il mondo (che a sua volta ha una materialità condizionante), ovvero limita e rende possibile alcune pratiche, ma anche trascende il mondo, ovvero modifica e adatta lo spazio attraverso pratiche volontarie e involontarie di adeguamento.

Gabriele Pasqui, però, nell'affermare la materialità imprescindibile delle pratiche, riconosce anche che «le pratiche transitano entro un supporto [ma] il “supporto” non è una materia inerte, che accade prima e indifferentemente rispetto alle pratiche che la attraversano. Piuttosto le pratiche animano e risignificano il supporto. (...) Ciò significa che il supporto non è lo sfondo inerte delle pratiche,

ma cambia con esse». (85) Il supporto ha dunque un ruolo attivo nel definire le pratiche ed ha un carattere evolutivo rispetto alla ridefinizione che le pratiche realizzano.

Dunque popolazioni e spazi si definiscono reciprocamente e si ri-definiscono progressivamente in relazione alle pratiche. Questa considerazione dimostra la rilevanza per l'urbanistica di un punto di vista orientato alle pratiche e prelude alla possibilità, in questa prospettiva, di un trattamento rilevante tanto della società e delle popolazioni, quanto degli spazi e dei luoghi.

Sulle pratiche di vita in pubblico e sul significato dello spazio pubblico. La rilevanza assunta dallo spazio rispetto alle pratiche delle popolazioni, però, risulta particolarmente evidente soprattutto nelle esperienze che avvengono in pubblico. Infatti «l'incontro delle popolazioni con lo spazio urbano avviene "all'aperto", nello spazio pubblico». (86)

Pasqui riprende la riflessione di Goffmann sui comportamenti in pubblico, utilizzando le categorie di retroscena e ribalta, definendo quindi gli spazi dell'interazione in privato e in pubblico rispetto alla scena. Secondo Pasqui, però, «lo spazio delle popolazioni urbane è tutt'altro che una scena, se per scena si intende un fondale neutrale, sul quale accadono eventi che non la influenzano in alcun modo. (...) Dobbiamo dunque innanzitutto dismettere l'idea che lo spazio della città contemporanea sia una "scena", sulla quale, in superficie, fenomeni sociali rilevanti disegnano rappresentazioni disancorate dai *luoghi* dell'*esperienza* quotidiana. Piuttosto, si tratta di imparare a trattare la spazializzazione e la costituzione di luoghi in relazione ai movimenti utilizzando la nozione di *campo*», così come proposta da Pierre Bourdieu. (88-89, corsivi miei)

«Le spazialità dei flussi (ed in particolare la geografia delle popolazioni) possono essere descritte come campi (piuttosto che come scene), ossia come ambiti dai confini porosi e variabili, caratterizzati da "passaggi" di forze entro i quali si costituiscono relazioni di potere, strutturate secondo modalità che permettono un agire vincolato degli attori sociali (individuali e collettivi)». (90)

5. ESITI OPERATIVI

Per individuare alcuni possibili esiti operativi rilevanti della riflessione condotta nel libro è utile partire dall'ultimo capitolo "Uscita. Politica delle popolazioni". In un certo senso, ciò che sembra più interessante valutare di questo libro, sofisticato e ricco, non è tanto il grado di pertinenza della riflessione rispetto al campo disciplinare in cui il libro si colloca, quanto piuttosto la sua fertilità rispetto all'innovazione possibile delle pratiche disciplinari e del modo di concepire le politiche urbane. Come spesso accade, la fertilità di una riflessione si accompagna alla vaghezza di problemi a volte appena intuiti o di prospettive di lavoro solamente alluse. Così, anche per questo libro, la fertilità di alcuni esiti "operativi" enucleabili dalla riflessione sconta qualche vaghezza che apre a sperimentazioni possibili e sollecita percorsi di ricerca empirica tesi a mettere alla prova le riflessioni anticipatorie che Gabriele Pasqui tratteggia nei paragrafi conclusivi del libro.

Nel paragrafo "Popolazioni e agenda urbana" Pasqui riconosce alcuni **temi rilevanti** individuabili a partire dal punto di vista delle popolazioni (e non solo, per la verità): il legame fra mobilità e qualità della vita; gli aspetti legati alla sicurezza; i nessi problematici fra sviluppo urbano e coesione sociale/territoriale. (152-153) «Tre dei problemi centrali di qualsiasi agenda urbana e di qualunque azione di

governo (...) declinati in modo radicale, aporetico e conflittuale se assumiamo la prospettiva delle popolazioni urbane». (154)

Nel secondo paragrafo “La sovranità in questione”, Pasqui sostiene che «è possibile interrogare e sollecitare le politiche urbane osservandole dal punto di vista delle popolazioni in relazione ad almeno **cinque dimensioni fondamentali** (...) tra loro strettamente correlate (...): il nesso tra rappresentanza e rappresentazione; la centralità della dimensione della vita quotidiana; l’attenzione ai meccanismi di riproduzione dei beni comuni; la prospettiva dell’abitabilità nella dialettica tra politiche dei luoghi e politiche dei flussi; il crinale difficile tra universalismo e logica della varietà». (156) Ciascuna di queste cinque dimensioni (assunte come domande/sollecitazioni rivolte alle politiche urbane dalla prospettiva delle popolazioni) viene esplorata con un paragrafo dedicato.

Rispetto alla distinzione fra “Rappresentanza e rappresentazione” Pasqui sostiene che «la politica delle popolazioni urbane è irriducibile (...) ad una **politica della rappresentanza**. (...) Per la natura plurale delle appartenenze territoriali, che legano ciascuno di noi a una molteplicità di luoghi istituzionalmente controllati e delimitati, consegnandoci di fatto a una molteplicità di ambiti “politici”; ma anche perché la rappresentanza territoriale presuppone alcuni *requisiti di stabilità* (...) che le popolazioni urbane continuamente sovvertono e mettono in discussione. Il nesso tra città e politica, dunque, va radicalmente ripensato». (156) Infatti le popolazioni «hanno una forte *volatilità*, spiccati tratti di temporaneità e di flessibilità; [inoltre] molte popolazioni urbane non chiedono niente alla politica, non esprimono domanda sociale, né direttamente né indirettamente. Dunque, in molte occasioni le logiche deliberative vengono messe fuori gioco perché, semplicemente, *non c’è nulla da decidere*». (158-159) Un grumo di argomenti che induce ad un ripensamento del senso, del ruolo, del funzionamento delle architetture istituzionali tradizionali, dei meccanismi di rappresentanza e delle politiche di welfare.

In questa prospettiva, diventa importante concepire in maniera rinnovata le politiche urbane come delle “**Politiche della vita quotidiana**”: facendo in modo «che le politiche siano in grado di *interventare* [le] pratiche quotidiane, influenzandole e facendosene attraversare; (...) indaga[ndo] la trama minuta di cose e significati entro i quali si intrecciano tra loro le vite quotidiane delle persone che, temporaneamente e instabilmente, appartengono a una popolazione». (159 e 160)

«**Le popolazioni** urbane [possono essere concepite] come produttori diretti e indiretti, intenzionali o meno, di “Beni comuni”. (...) Gli individui che appartengono alle popolazioni urbane, in questa accezione, dovrebbero essere intesi dunque non come *policy takers* che domandano qualcosa alle istituzioni e alla politica, ma semmai **come produttori impliciti di “politiche di fatto”**, in quanto generatori di beni comuni urbani». (162-163) Pasqui riprende da Pier Luigi Crosta l’immagine dell’*everyday maker*, che «permette di sospendere la distinzione tra *policy maker* e *policy taker*, concentrando l’attenzione sulle pratiche come politica». In questa prospettiva, «il problema principale non è tanto quello classico della rappresentanza, ma quello della produzione e riproduzione (“via” vita quotidiana) di *beni comuni* (urbani) nelle pratiche di vita (in ciò che la gente fa). Nella prospettiva della vita quotidiana, piuttosto che affannarsi a cercare modalità adeguate di rappresentanza degli interessi diffusi (...) delle popolazioni urbane, è assai più importante costruire condizioni (che lavorino sulle resistenze e sulle prese, dunque sui luoghi e sugli spazi reali e virtuali) che rendano possibile (...) l’azione degli

everyday maker, il loro produrre beni comuni attraverso quel che ordinariamente fanno». (164)

Un altro aspetto importante riguarda i significati e i modi dell'abitare contemporaneo, i requisiti e le condizioni che rendono possibile una "**Abitabilità tra luoghi e flussi**": comfort (ovvero la possibilità di svolgere una molteplicità di attività entro spazi accoglienti) ed efficienza (la capacità delle istituzioni di produrre servizi "friendly"), pluralismo (delle concezioni del mondo e dei sistemi di valori in relazione ai quali si realizzano le pratiche) e sostenibilità (in relazione al carattere finito e limitato di alcune risorse scarse), confronto (tra punti di vista eventualmente conflittuali che richiedono di essere trattati in una prospettiva politica), radicamento e movimento (una tensione insopprimibile e costitutiva delle pratiche contemporanee fra tendenza alla stanzialità ed alle relazioni stabili con i *luoghi*, e tendenza allo spostamento entro *flussi* di movimento molteplici). Secondo Pasqui (che riprende Amin e Thrift) la tensione tra luoghi e flussi si esprime «tra attenzione al radicamento nelle pratiche quotidiane che hanno a che vedere con oggetti, luoghi, cose e capacità di misurarsi con la natura immateriale e virtuale di nuove relazioni degli individui tra loro e rispetto alle popolazioni. (...) La città contemporanea è campo nel quale convivono prossimità e distanze, materialità e virtualità». Si tratta anche in questo caso, secondo Pasqui, di un paradosso delle popolazioni urbane: «la loro continua oscillazione tra logiche di localizzazione e logiche di flusso, tra il carattere virtuale e impersonale delle relazioni e la natura materiale del supporto delle pratiche. Una politica delle popolazioni [conclude Pasqui] non può dunque che assumere questa radicale ambiguità e provare ad utilizzarla come una risorsa, senza assumere in modo ideologico né pregiudiziale né un approccio nostalgico alle relazioni comunitarie tradizionali e di prossimità, né una immagine della città come ambito virtuale svuotato di connotazioni spaziali e materiali». (166) Anche in questo caso, se assunte radicalmente come tratti caratteristici delle pratiche dell'abitare contemporaneo, stanzialità e movimento mettono fortemente in tensione sfondi conoscitivi e strumenti operativi delle politiche urbane e della progettazione urbanistica.

Dunque, quella delle popolazioni «è una politica che abita il *crinale* difficile tra **identificazione di principi universalistici e apertura differenzialista**, e che prova a percorrerlo lavorando sulla rappresentazione piuttosto che sulla rappresentanza; costruendo azioni e interventi che assumono il punto di vista della vita quotidiana; rendendo permeabili le politiche all'innovazione sociale e non ostruendo i processi di produzione inintenzionale di beni comuni urbani; operando nella prospettiva dell'abitabilità all'intersezione tra luoghi e flussi». Il "Crinale", espressione delle differenze che attraversano la città ed il territorio contemporaneo, rappresenta la condizione ineludibile con la quale politiche e progetti sono chiamati a confrontarsi: «moltissimi dei problemi che incontriamo quando proviamo a descrivere e rappresentare le nostre città e i nostri territori sono proprio problemi di trattamento delle differenze (...): [si tratta di] una sfida nella quale siamo chiamati a pensare insieme (nella loro contraddittorietà, ma anche nella loro potenziale complementarità) la necessità di costruire condizioni universali (per esempio di cittadinanza) e insieme di assumere la prospettiva della pluralizzazione come un valore irrinunciabile. Qui si colloca il tema del ripensamento dello spazio pubblico e dello spazio comune, della condivisione e della compresenza. Qui si intravede la possibilità di praticare "politiche delle popolazioni", entro la dialettica tra politiche dei luoghi e politiche dei flussi, in relazione alla molteplicità (contraddittoria, conflittuale) di forme [di stanzialità] e del movimento. Qui si mette alla prova la retorica della pluralità delle popolazioni come ricchezza e come valore». (168)

6. PROSPETTIVE

Se, dunque, vaghezza e provvisorietà costituiscono tratti costitutivi della riflessione densa, problematica ed originale (nel modo di concatenare riflessioni ed esperienze aventi diverse origini e orizzonti) condotta in questo libro, che vanno accettati a fronte della generatività del pensiero, alcune che sembrano aporie possono forse essere utilmente discusse per delineare più nitidamente le prospettive di ricerca e di sperimentazione operativa che questo libro sembra indicare.

Un primo punto riguarda la descrizione, ricorrente nel libro, della città contemporanea come ambito in cui dominano le **pratiche della mobilità**, in relazione alle quali, prevalentemente, si costituiscono le popolazioni urbane. La mobilità viene proposta come cifra dell'esperienza urbana contemporanea e denominatore comune delle pratiche. D'altro canto, però, Pasqui sostiene a più riprese che la città contemporanea non è una città di flussi smaterializzata, ma che al contrario in essa gli spazi conservano una loro rilevanza. La composizione di questi due punti di vista, entrambi ragionevoli e fondati, non è però automatica e priva di implicazioni. Uno dei nodi fondamentali che in molti casi i progetti e le politiche si trovano a sciogliere è proprio quello della difficile composizione fra pratiche e istanze di mobilità ed una domanda di abitabilità dei luoghi che, pur non risolvendosi in una totale stanzialità, implica un rapporto ed una attenzione prevalente ai luoghi che spesso pone come preconditione la separazione dai flussi.

Un secondo aspetto rilevante, al cuore della riflessione sviluppata nel libro, riguarda la presunta **disgiunzione fra le pratiche e gli spazi** della città contemporanea. Si tratta di un argomento decisamente suggestivo, che probabilmente richiede di essere esplorato empiricamente (ed eventualmente smussato nella nettezza con cui viene proposto) indagando le relazioni fra pratiche sociali e forme spaziali della città contemporanea. Una prospettiva alternativa a quella delineata nel libro, meno suggestiva, ma probabilmente realistica e operabile, potrebbe discutere la disgiunzione come fatto radicale, o affermare che la disgiunzione è soprattutto la figura retorica attraverso la quale tematizzare l'evoluzione del rapporto fra pratiche e spazi. Piuttosto, sembra interessante concepire le pratiche come esito aperto (nel senso di non automatico, non deterministico) della spazialità della città contemporanea, fatta in molti casi di discontinuità e di specializzazioni insediative. Questa prospettiva, evolutiva rispetto al punto di vista più radicale proposto nel libro, può dimostrarsi rilevante e utile nella misura in cui accetti di assumere e confrontarsi fino in fondo con la spazialità incerta della città contemporanea, con le pratiche innumerevoli che genera, e di lavorare alla sua ri-composizione.

Un terzo punto riguarda la **spazialità della città contemporanea**. Se da un lato il libro afferma la rilevanza della fisicità/spazialità della città contemporanea, anche in relazione al riconoscimento della dimensione imprescindibilmente "corporale" delle pratiche, d'altro canto la prospettiva che il libro delinea (in chiusura, in particolare) non consente di immaginare modalità di trattamento dello spazio (tradizionali o innovative) effettivamente rilevanti e coerenti con una riflessione orientata essenzialmente alle pratiche e alle popolazioni urbane. La rilevanza dello spazio rispetto alle pratiche, affermata attraverso la nozione di "campo", non sembra per il momento trovare concreta possibilità di trattamento. Muovendo

dalle pratiche, una riflessione simmetrica e complementare a quella condotta nel libro potrebbe indirizzarsi direttamente al trattamento degli spazi come supporto e termine delle pratiche che le popolazioni pongono in essere. Quest'ultima considerazione mette in qualche modo in tensione la possibilità stessa di immaginare una operabilità della riflessione condotta nel libro – densa, ricca di concetti e implicazioni, problematica, mai ridotta, condotta con rigore logico e terminologico – con l'universo delle pratiche disciplinari che si occupano di dare forma ed organizzazione al territorio ed agli spazi della città alle diverse scale. La domanda che nel libro non sembra trovare risposta è: “in che modo una prospettiva orientata alle pratiche può innovare gli approcci alla progettazione del territorio?”. Si tratta di una domanda importante perché alcune ricerche ed esperienze del passato e contemporanee hanno indicato percorsi fertili in questa direzione, che lo sfondo teorico ricostruito nel libro potrebbe probabilmente e in qualche misura intercettare, accogliere e fertilizzare.

Una quarta osservazione riguarda i **processi di formazione delle identità** collettive e individuali come effetto dell'appartenenza alle popolazioni e della partecipazione ad alcune pratiche. Seguendo Melucci, dunque, Pasqui riconosce che la partecipazione a fasci di pratiche attraverso cui si costituiscono le diverse popolazioni rappresenta la condizione in relazione alla quale gli individui costruiscono identità collettive e individuali. Negli argomenti proposti nel libro la partecipazione alle pratiche viene concepita soprattutto e in primo luogo come appartenenza a sistemi di relazioni sociali. Tuttavia, sembra ragionevole pensare che i processi di formazione delle identità avvengano (attraverso le pratiche), sotto forma di processi complementari e interrelati di relazione con le persone ed i luoghi, ovvero con la società e con lo spazio rispetto ai quali si realizza il nostro essere insediati nel mondo. Dunque non solo e nemmeno prevalentemente attraverso i processi di relazione sociale che avvengono nelle pratiche. Attraverso le pratiche, infatti facciamo esperienza degli altri e, con gli altri, del mondo-ambiente in cui siamo immersi. La frammentazione e la pluralizzazione dei mondi vitali (sociali e fisici) che attraversiamo con le pratiche non è però priva di problemi. Se da un lato si tratta di un aspetto che implica un arricchimento dell'esperienza individuale, d'altro canto richiede capacità sintetica e di controllo dei sistemi relazionali molteplici in cui siamo immersi. Richiede capacità di posizionamento sociale e spaziale non scontate. Tutto ciò pone il problema di una “centratura” degli individui entro sistemi di relazioni spaziali e sociali molteplici che, come ricorda Pasqui, avvengono in pubblico. Ciò evidenzia il fatto che lo spazio della vita in pubblico nella città contemporanea è ambito cruciale rispetto al quale avviene il posizionamento individuale, rispetto al quale si costruiscono sistemi di relazioni e processi di significazione che investono diverse sfere ed ambiti dell'esistenza.

Quest'ultimo punto (sul posizionamento esistenziale individuale rispetto a sistemi di relazioni sociali e spaziali frammentari e molteplici) merita forse una ulteriore sospensione riflessiva. In **una prospettiva radicalmente fenomenologica** le pratiche dell'abitare possono essere lette essenzialmente come fenomeni, fatti sociali che si dispiegano nello spazio: domina l'evento, la contingenza, l'affermarsi di un sistema di relazioni fra individui implicati in una pratica che è costitutivamente parziale, provvisoria, rilevante non tanto in sé quanto in relazione al fascio di pratiche a cui appartiene. In **una prospettiva esistenzialista**, invece, le pratiche dell'abitare avvengono e sono interpretabili soprattutto come forme di relazione con i luoghi e con gli uomini strutturate e stabili, ricorrenti e condivise e non tanto come contingenze e varietà irriducibile di propensioni che caratterizzano

i diversi individui. Un approccio esistenzialista alle pratiche dell'abitare tende a mettere in evidenza le regole più che i fenomeni e i fatti contingenti in relazione ai quali si realizza l'abitare la città contemporanea, ovvero le propensioni che accomunano i diversi individui e che costituiscono la predisposizione/attitudine esistenziale ad abitare il mondo in alcuni modi ricorrenti e secondo le strutture della cura.

7. UTILITÀ

Proverò ad indicare, in conclusione, alcuni aspetti della riflessione condotta in questo libro che a me sembrano particolarmente utili per organizzare un discorso realista e consapevole sulla città contemporanea, orientato ad una ridefinizione pertinente e forse efficace delle pratiche disciplinari di formazione del progetto e delle politiche.

Le pratiche (e queste al centro, ancor prima che le popolazioni come effetto di esse) sembrano una **chiave di lettura del cambiamento dell'*urbs* e della *civitas*** realmente utile e pertinente. Guardare ad esse consente, per esempio, di riconoscere che «le nostre città si caratterizzano sempre più per una accentuata *mixité* di usi e di pratiche di significazione dello spazio e dei luoghi». (38) Ovvero che spazi e tempi del territorio contemporaneo assumono una pluralità di significati che mettono irrimediabilmente in scacco gli strumenti tradizionali della progettazione e delle politiche urbanistiche, rendendo vane le forme consuete di programmazione semplificante degli usi, di organizzazione degli spazi, delle temporalità e del senso dei luoghi urbani. Seguendo Pasqui siamo indotti a riconoscere che i fenomeni in atto nella città contemporanea avvengono nel segno della individualizzazione delle relazioni sociali, della frammentazione delle pratiche d'uso degli spazi, della pluralizzazione dei mondi vitali e (conseguentemente) producono una inconsueta articolazione e temporaneità delle popolazioni e delle pratiche dell'abitare. Attraverso l'indagine sulle popolazioni e sulle pratiche è possibile riconoscere fenomeni di individualizzazione e di articolazione delle pratiche, di privatizzazione dell'esperienza urbana, di differenziazione delle forme di socialità che sempre più frequentemente implicano condivisione di spazi e attività senza necessariamente condividere senso e identità. Le pratiche costituiscono l'occasione, lo stratagemma, il dispositivo analitico/interpretativo in relazione al quale diventa possibile guardare insieme alle popolazioni ed ai luoghi, alla società ed allo spazio. Un approccio che consente di coltivare un punto di vista non semplificante, che coglie la complessità dei fenomeni e le forme di interazione che si determinano fra spazio e società.

Un punto di vista centrato sulle pratiche e sulle popolazioni rende necessario valutare i livelli di **coerenza e di adeguatezza delle caratteristiche degli spazi urbani e del territorio in relazione alle attività** che in esso avvengono o possono avvenire. Si tratta di un aspetto importante, che può consentire di valutare ex post e di orientare ex ante le strategie progettuali in una prospettiva di efficacia e pertinenza più fondata e realistica.

Il punto di vista assunto sulle pratiche sposta l'attenzione dalla fatticità dei soggetti direttamente al loro agire, al loro essere pratiche ed espressione di popolazioni: il punto di vista, dunque, è relativo a "soggetti collettivi in azione" o, meglio, "all'azione di soggetti collettivi costituiti nell'atto stesso di porre in essere l'azione". Si tratta di un punto di vista complesso ed interessante, perché incorpora la

dimensione collettiva e attiva di una società insediata in un territorio. Si tratta, però, anche di un punto di vista che rivela alcune aporie rispetto alla operabilità attraverso il progetto e le politiche urbanistiche: per esempio in relazione alla ineffabilità della dimensione collettiva ed alla imperscrutabilità delle traiettorie individuali che compongono “fasci di pratiche”.

Poiché le pratiche sono un coacervo di **spazio, tempo e società** che si dà in forme caratteristiche e (eventualmente) ricorrenti, un approccio orientato alle pratiche si rivela utile nella misura in cui riesce a **trattare in maniera non disgiunta questi tre aspetti** fondamentali per qualsiasi azione di trasformazione del territorio. Sono necessarie però alcune consapevolezze ed avvertenze operative. In primo luogo bisogna riconoscere che le azioni e i comportamenti dei soggetti possono cambiare, a volte facilmente e con una frequenza che il progetto dello spazio fisico, ma anche le politiche che ad esso si applicano, difficilmente sono in grado di avere. Un progetto concepito per alcuni usi potrà essere investito da azioni e comportamenti imprevisi. In secondo luogo, bisogna accettare il fatto che la costituzione stessa dei soggetti collettivi (le popolazioni) si ridefiniscono (in relazione alle pratiche) con altrettanta frequenza ed i tempi del progetto non riescono ad adeguarsi al ritmo della modificazione. Un progetto pensato per taluni potrà essere usato da altri. In terzo luogo, infine, benché le pratiche rappresentino un costrutto indissolubile di popolazioni, tempi e spazi, potremmo dire (come esercizio analitico) che, anche qualora restassero immutati i comportamenti dei soggetti ed i soggetti stessi che li pongono in essere, potrebbero variare (e questo in realtà accade assai frequentemente nel territorio contemporaneo) i luoghi o le temporalità delle pratiche (quindi cambiare le pratiche stesse). Anche in questo caso un progetto ideato per ospitare un certo insieme di attività potrebbe svuotarsi di utilità e di senso in relazione al trasferimento delle attività inizialmente previste in altra sede. Concepire in maniera congiunta spazio, tempo e società come termini complementari di una ragionamento che si sviluppa a partire dalle pratiche apre alla possibilità di organizzare esperienze progettuali più ricche, ma non mette di per sé al riparo da fallimenti sempre possibili in relazione alla complessità e mutevolezza delle relazioni sinergiche che si innescano tra questi termini del problema.

In questa prospettiva diviene possibile **concepire lo spazio non solo come il supporto** (peraltro per nulla neutrale rispetto alle possibilità del loro concreto esprimersi) **delle pratiche sociali**, esso piuttosto rappresenta la condizione imprescindibile in relazione alla quale le pratiche sociali divengono possibili e le popolazioni possono costituirsi. D’altro canto diventa necessario accettare l’idea che i diversi spazi possano essere attraversati e reinterpretati da popolazioni e pratiche diverse, che quindi lo spazio, al pari delle pratiche e delle popolazioni, è “vivo” poiché percorso e animato da esperienze diverse.

Un altro aspetto interessante, legato ai precedenti, riguarda il fatto che **un punto di vista che** contempla spazio e società, luoghi e popolazioni **può essere articolato sui fronti complementari e non disgiunti delle politiche e della progettazione urbanistica**. In questo senso, il libro di Gabriele Pasqui ha il merito di esibire una linea di integrazione possibile fra politiche e progetti per il territorio a partire dal punto di vista delle pratiche, dell’agire e del farsi delle popolazioni nello spazio e dello spazio attraverso le pratiche delle popolazioni.

La pluralizzazione delle pratiche e la frammentazione degli spazi nella città contemporanea mettono in discussione i nessi univoci fra spazi, persone,

pratiche e consentono di riconoscere usi inconsueti (talvolta generativi) degli spazi urbani. «E' frammentario non solo lo spazio [della città contemporanea], ma anche l'uso che individui e gruppi ne fanno. (...) La città per frammenti è una città nella quale gli usi vengono continuamente reinventati, e non possiedono alcuna stabilità nello spazio o continuità nel tempo». (41) Secondo Pasqui, però, «non si tratta affatto di negare la presenza di legami sociali radicati, ma solo di osservare come frammentazione, individualizzazione e pluralizzazione ci invitino ad una maggiore cautela sull'interpretazione dei nessi tra legami sociali e spazi di vita e ad osservare come tali legami appaiono sempre meno riconducibili a categorie generali (siano esse quelle di classe o di ceto, o ancora di comunità) e si presentino sempre più *parziali, temporanei, contingenti, casuali*». (43)

Riconoscere i fenomeni in atto di pluralizzazione delle pratiche e frammentazione degli spazi nella città contemporanea crea inoltre le premesse per iniziare a pensare in maniera meno vaga alle possibilità ed ai modi per organizzare **strategie** molteplici e diverse **orientate alla ricomposizione delle formazioni urbane** dai caratteri più incerti che vanno formandosi attorno alle città tradizionali (e che insieme a queste ultime tendono a ridefinire la spazialità e le pratiche caratteristiche della città contemporanea). Questa osservazione (sulla rottura e ridefinizione progressiva e ricorrente delle relazioni fra spazi e usi, attraverso le pratiche) è carica di implicazioni e rivela ancora molte incertezze insite nelle riflessioni e nelle esperienze disciplinari contemporanee. Il territorio, nella materialità e nella inerzia che oppone al cambiamento, domanda forme di organizzazione fisica (di infrastrutturazione) definite e relativamente stabili. Un interrogativo ancora aperto riguarda i modi e le possibilità di rinnovare politiche e progetti rendendoli più efficaci e flessibili rispetto a necessità dai toni sfumati ed a pratiche mutevoli che con sempre maggiore frequenza contraddistinguono il territorio contemporaneo. Chi sono i destinatari del progetto? Qual'è l'orizzonte temporale in riferimento al quale è possibile formulare programmi e progetti in risposta a esigenze e pratiche dell'abitare contemporaneo? Si tratta evidentemente di alcune domande di fondo che la prospettiva introdotta dal libro di Gabriele Pasqui sollecita, ma la risposta alle quali richiede ancora ricerca e sperimentazione empirica. La frammentazione delle pratiche e delle trame insediative, la «*disgiunzione* dei nessi tradizionali *tra pratiche sociali e forme spaziali*», se assunta in tutte le implicazioni che ne possono derivare, esprime una domanda di ricomposizione, di riorganizzazione di un ordine fisico e funzionale del territorio che sembra essersi smarrito o confuso. Questa esigenza suggerisce di lavorare in futuro alla (ri)costruzione delle connessioni (logiche, in primo luogo, ma anche) fisiche e funzionali fra parti diverse del territorio e degli insediamenti; suggerisce di mettere al centro delle diverse strategie progettuali la riorganizzazione dello spazio comune tra le case, tra le cose di cui sono fatte le formazioni urbane contemporanee, nonché di declinare le diverse strategie di ricomposizione possibili entro una prospettiva di sostenibilità delle pratiche e di efficienza della città. In questo senso costruire spazio comune non significa concepire spazi "accomunanti", ma più semplicemente spazi aperti al confronto fra diverse popolazioni e pratiche, non tutte ugualmente legittime, quindi esercitando un opportuno grado di selettività. Spazi volti a non enfatizzare strumentalmente pluralizzazione e frammentazione, quanto piuttosto a valorizzarne le potenzialità di innovazione intrinseche nella pluralità e pluriappartenenza che contraddistinguono le popolazioni della città contemporanea: selezionando, connettendo, rafforzando usi e possibilità.

Il racconto di esperienze e situazioni urbane che Gabriele Pasqui ci propone nel suo libro parla di popolazioni, pratiche e spazi della città contemporanea che

tentano di comporsi entro le forme di urbanità più articolate, ma che ancora stentano a trovare soluzioni convincenti, ed in questa fase generano talvolta conflitti di diverso tipo e in diverse forme. Questo libro, dunque, apre alla possibilità di pensare e di confrontarsi con **forme e modi dell'abitare** che non implicino necessariamente o prevalentemente il radicamento, ma che si risolvano in forme di relazione sociale e con il territorio più dinamiche e libere, caratterizzate da evolutività delle pratiche e pluri-appartenenza a popolazioni e quindi a società, a mondi di vita e quindi a territori. Forme dell'abitare più aperte, fondate sulla costruzione di relazioni - stabili ma non immutabili, dense ma non esclusive - con un territorio molteplice, ovvero con più territori. Se questa è la prospettiva (affascinante) di questo libro, che ci invita quindi a coltivare in termini non solo retorici la pluralizzazione dei mondi vitali e la frammentazione dello spazio della città contemporanea, molto resta ancora da fare per immaginare i modi con cui mettere al lavoro strumenti e tecniche nuovi e del passato in vista degli obiettivi che il libro propone. Questa è la ragione per cui "Città, popolazioni, politiche" mi sembra un libro interessante ed utile, o almeno questo è il modo in cui mi sembra più interessante ed utile leggere questo libro, immaginando un suo uso rilevante e possibile nelle pratiche urbanistiche.